

# AGOSTINO d'Ippona

## LA VITA.

**(Sino alla conversione: 354-386).**

Agostino, a cui già Orosio e i più antichi manoscritti danno il prenome di Aurelio, nacque nella Numidia (l'attuale Tunisia), propriamente a Tagaste, il 13 novembre del 354. Il padre Patrizio era decurione della città e fu seguace del paganesimo sino a pochi anni prima di morire. La madre Monica, invece, incarnava in sé il tipo ideale della sposa e della madre cristiana. Sollecita d'infondere nell'animo del figlio gli stessi sentimenti che adornavano l'animo suo, essa si diede premura di farlo iscrivere tra i catecumeni, di porre nella mente di lui i semi della religione cristiana, di volgerne il cuore alla pratica del bene con l'esempio di uomini pii. Tuttavia, inconsapevolmente trascinata dalle consuetudini del tempo, ne differì il battesimo ad età matura.

Agostino cominciò gli studi a Tagaste, dove, sotto la guida e con la ferula dei primi *magistri*, apprese a leggere, a scrivere, a computare; frequentò la scuola di grammatica nella vicina Madaura con grande trasporto e amore per gli scrittori latini, specialmente per Virgilio, ma con nessuna passione o quasi per la lingua greca e per Omero, e, dopo un anno di ozio impostogli dalle condizioni economiche della famiglia, si recò a Cartagine per compiervi, con il generoso contributo di Romaniano, il quadriennale corso di retorica. Nei quattro anni di vita cartaginese (371-374) subì una duplice crisi: le passioni giovanili e le seduzioni della "molle" Cartagine lo spinsero ben presto ad una relazione concubinaria dalla quale nel 372 ebbe un figlio, Adeodato.

Il desiderio ardentissimo della sapienza accesogli nel cuore dalla lettura dell' *Hortensius* di Cicerone, e non soddisfatto dalle pagine della Bibbia, che sulle prime parvero rozze e spregevoli al suo raffinato gusto letterario e al suo spirito orgoglioso, finì per indurlo ad accedere, in qualità di semplice uditore, al *manicheismo*.

Terminati gli studi, ritornò a Tagaste, aprì una scuola di grammatica e fece propaganda di manicheismo. Monica, nel suo dolore per il traviamiento del figlio, fu confortata da una visione avuta in sogno e dalle parole di un vescovo: *fieri non potest ut filius istarum lacrimarum pereat*.

Tagaste era un campo troppo angusto per Agostino; la perdita di un amico carissimo gliela rese per giunta odiosa e insopportabile. Decise, perciò, di tornarsene a Cartagine. Ivi insegnò retorica per otto anni (376-383), contando tra i discepoli i figli di Romaniano, suo mecenate: Alipio, già suo alunno di grammatica a Tagaste, ed Eulogio; prese parte ad un concorso per un *carmen theatricum*, riuscendone vincitore e guadagnando la corona agonistica che gli fu posta sul capo dallo stesso proconsole. Vindiciano; compose, verso il 380, il *De pulchro et apto*, dedicandolo al celebre retore

Ierio (Hierius), che insegnava allora ed esercitava l'eloquenza latina a Roma; si dedicò poi allo studio della filosofia e delle scienze naturali, specialmente dell'astronomia, per saggiare la solidità della dottrina manichea, contro la quale nella sua mente inquieta cominciava a sorgere e si rafforzava sempre maggiormente il dubbio.

I manichei di Cartagine, a cui rivolgeva spesso imbarazzanti quesiti, solevano rispondergli che attendesse Fausto di Milevi, perché da lui avrebbero avuto adeguata risposta tutte le sue domande. Fausto capitò a Cartagine solo nel 383; Agostino aveva allora 20 anni. Ma le difficoltà non furono risolte. Fausto non apparve che un retore, e per giunta non troppo colto, ad Agostino, che ne ebbe una vera e propria delusione e, pur continuando a mantenere gli esterni rapporti con i manichei, si distaccò con l'animo dalla loro dottrina.

Nello stesso anno 383, probabilmente in autunno. Agostino abbandonò l'Africa, lasciando con un inganno la madre a pregare e a piangere nella *Memoria* di S. Cipriano, che si ergeva poco lungi dal porto di Cartagine; e venne a Roma, spintovi dal desiderio di trovare scolaresca più disciplinata, guadagno più lauto, onori più alti.

Nella metropoli dell'impero. Agostino, forse per opera di Alipio, manicheo, trasferitosi già prima di lui, fu ospite di un uditore manicheo. Riavutosi dalle febbri, che lo avevano colpito appena giunto nella nuova sede, cominciò il corso delle sue lezioni di retorica. Ma ben presto si accorse che, se gli scolari di Cartagine disturbavano spesso le lezioni dei professori, quelli di Roma avevano il brutto vezzo di frequentare per qualche tempo la scuola di un maestro, per poi presto abbandonarla e passare ad un'altra, proprio al momento di pagare la pattuita mercede. Al giovane retore non poteva toccare, da questo lato, disinganno maggiore.

Fortunatamente, in quell'anno la città di Milano si era rivolta al prefetto di Roma, Quinto Aurelio Simmaco, per avere da lui un professore di retorica. Agostino partecipò al concorso e, con l'aiuto dei manichei, ottenne la cattedra. A Milano, sotto l'azione di cause diverse, doveva nel biennio 384-386 maturare e prodigiosamente risolversi la crisi spirituale, che da molti anni teneva in pena

l'animo di Agostino, imprimendo alla sua vita un indirizzo del tutto nuovo. Infatti la domenicale predicazione di S. Ambrogio con l'interpretazione delle **Scritture** improntata al sano principio dell'allegoria, che rendeva chiari e accettabili i passi contro i quali si appuntavano le critiche dei manichei, fece dileguare a poco a poco i pregiudizi che ancora gli restavano sulla Scrittura in genere e sul "Vecchio Testamento" in specie; alcune opere platoniche, tradotte in lingua latina da Mario Vittorino e procurategli forse da Manlio Teodoro, impedirono che *il dubbio accademico*, subentrato al manicheismo, lo soggiogasse completamente e per sempre.

Ad Agostino si dischiusero i vasti orizzonti della concezione spiritualistica della vita e della personalità umana, soprattutto gli si chiari il problema filosofico della natura e dell'origine del male. La madre, che intanto lo raggiunse a Milano come lo aveva seguito a Cartagine, non cessava di

adoprarsi per indurlo al passo decisivo della conversione, ed insisteva nello stesso tempo perché si ammogliasse in maniera decorosa e vantaggiosa.

Per Agostino, però troppo grandi erano gli ostacoli che ancora gli rimanevano da superare. Si era sciolto, e vero, dai lacci che per quattordici anni circa lo avevano tenuto legato alla donna con cui aveva convissuto; ma, nell'attesa del legittimo matrimonio, era caduto tra le maglie di un nuovo concubinato; né era riuscito a eliminare del tutto le aspirazioni agli onori ed al successo mondano. Il contrasto tra le sue aspirazioni e la realtà della vita era troppo stridente. Quasi a renderlo più acuto giunse dapprima il racconto della conversione di Mario Vittorino, fattogli da Simpliciano, allora presbitero; inoltre, pochi giorni dopo, Ponticiano gli narrò in casa sua la conversione di Antonio e di altri eremiti.

Agostino si sentì agitato da un vero tumulto di sentimenti contrastanti; la vergogna, la confusione, lo sdegno s'impossessarono di lui. Mai, come allora, provò il bisogno di star solo e di piangere: appena uscito Pomiciano, prese il codice delle lettere di S. Paolo, si recò, seguito da Alipio e visibilmente turbato, nel giardino annesso alla casa, si appartò in luogo remoto, all'ombra di un fico e sciolse il freno ad un pianto diretto. Mentre piangeva, implorando aiuto da Dio, lo percosse il suono di una voce infantile: *Tolle, lege; tolle, lege*.

Fu per lui un comando del cielo, aprì il codice dell'epistolario paolino, lesse la sentenza di *Romani, XIII, 13-14*, che a caso gli cadde sott'occhi, la prese quasi come fosse tessera della sua vita e tosto avvertì che un radicale cambiamento si era in lui verificato: una luce tranquilla rischiarava la sua intelligenza; una pace serena era spuntata nel suo cuore; una forza arcana, mai sentita prima di allora, sosteneva e animava la sua volontà. Egli era convertito.

Era l'estate del 386: mancavano appena tre settimane circa per le ferie della vendemmia, che cominciavano il 23 di agosto, e per la conseguente chiusura delle scuole.

### **Sino alla consacrazione episcopale (386-396). –**

Agostino decise di abbandonare la scuola, di rinunciare al matrimonio, di consacrarsi tutto al servizio di Dio; ma volle che il fatto della sua conversione e i suoi propositi restassero, per il momento, un segreto. Finite le scuole e passate le vacanze, rinunciò alla cattedra adducendo motivi di salute, che peraltro realmente esistevano; si ritirò, verso gli ultimi giorni di ottobre o sui primi di novembre, nella villa di Verecondo, a Cassiciacum, per prepararsi al battesimo; e, ritornato a Milano sul cominciare della quaresima, ricevette, insieme con Alipio ed Adeodato, le acque lustrali dalle mani di Ambrogio; era la notte del sabato santo, 24-25 aprile 387. Poco dopo, cedendo forse al desiderio della madre, si pose in viaggio per il suo ritorno in Africa: ad Ostia, mentre si attendeva l'imbarco, Monica improvvisamente ammalò e, dopo nove giorni, morì. Agostino contava allora 33 anni. Frattanto, interrotta con l'autunno la navigazione, Agostino

si trattenne a Roma, studiando la vita che si svolgeva nei monasteri di uomini e di donne e paragonandola, con intendimenti apologetici, alla vira dei manichei. Nell'agosto del 388 riprese la via del ritorno in patria: s'imbarcò ad Ostia per Cartagine e raggiunse la sua Tagaste. Venduti i pochi beni che aveva e distribuitene il prezzo ai poveri, visse, per un triennio circa, nelle vicinanze della città nativa insieme con Alipio, Evodio e Adeodato, dedicandosi tutto ai digiuni, alla preghiera, allo studio. In quel tempo ebbe la sventura di perdere il diletto figlio, Adeodato: il giovane aveva circa 17 anni.

La notizia della sua mirabile conversione, la fama della sua dottrina e della sua santità si propagavano sempre più, attirando sopra di lui lo sguardo attonito e l'ammirazione di molti. Recatosi per breve tempo ad Ippona sul principio del 391, con l'intento segreto di trovare un luogo adatto alla fondazione di un monastero e per attirare un *agens in rebus* al genere di vita da lui professato, entrò a caso nella Basilica proprio mentre il vescovo della città, Valerio, esponeva al popolo la necessità di un altro presbitero: preso a viva forza dai fedeli, che ne avevano avvertita la presenza e lo avevano riconosciuto, tutto confuso e piangente, fu presentato a Valerio e, sebbene riluttante, ordinato sacerdote. La scelta non poteva essere migliore: l'attività del nuovo presbitero lo dimostrò ben presto.

Istituì nell'orto della chiesa un monastero; condusse vigorosamente innanzi e con successo la polemica contro il manicheismo; aprì, contro il *donatismo* trionfante, la polemica che doveva, in pochi anni, restituire alla chiesa africana l'unità religiosa; esercitò, per incarico di Valerio, il ministero della parola anche alla presenza del vescovo, nonostante la consuetudine contraria, in Africa scrupolosamente osservata; riuscì, con il fascino della sua eloquenza, ad estirpare il grave abuso dei banchetti che ad Ippona, come nel resto dell'Africa e altrove, solevano celebrarsi dal popolo nelle Memorie dei martiri.

Tutti ormai riconoscevano e apprezzavano il valore e i meriti del presbitero ipponese: i cattolici e i donatisti, i semplici fedeli e l'episcopato, le chiese dell'Africa e quelle d'oltremare. Era quasi impossibile che Agostino - il quale dal monastero d'Ippona aveva già fornito due vescovi: Alipio a Tagaste, Profuturo a Cirta - non fosse, o presto o tardi, richiesto a vescovo da qualche sede vacante. Il vecchio Valerio, nel timore che tanta iattura potesse incogliere alla sua chiesa, si rivolse in tutta segretezza al primate dell'Africa, Aurelio di Cartagine, e, allegando come motivi la tarda età e la malferma salute, ottenne che Agostino fosse designato e consacrato a suo coadiutore e successore. La consacrazione episcopale fu conferita ad Agostino tra le acclamazioni del popolo, ma non senza qualche difficoltà, dal primate della Numidia, Megalio di Calama.

### **L'episcopato sino alla morte (397-430). –**

I trentaquattro anni di episcopato segnano un periodo di straordinaria attività nella vita e di pieno sviluppo del pensiero di Agostino.

Costretto a prendere stanza nell'episcopio, lo ridusse a monastero, imponendo ai suoi chierici il regime della vita comune. Favorì, pur senza essere troppo entusiasta di questo genere di cose, la costruzione di nuovi edifici ecclesiastici. Conobbe e si studiò di praticare con animo mite le forme della carità cristiana; ebbe sempre a cuore l'istruzione religiosa e, più ancora, il progresso morale del popolo a lui affidato, esercitando a tale scopo il gravoso ministero della predicazione, talora due volte al giorno e talora per tre o anche dieci giorni consecutivi; e questo sino alla sua estrema infermità. Al clero seppe dare, quando il caso lo richiedeva, esempi di rara fermezza e d'inusitato rigore.

Ma le cure della chiesa d'Ippona non impedirono ad Agostino di prendere parte attivissima alla vita ecclesiastica, che allora si svolgeva intensa sul suolo africano, e d'intervenire nelle numerose, vaste e difficili contese dottrinali, che tenevano in agitazione il cristianesimo di quel tempo. Agostino propagò in Africa il monachesimo ch'egli aveva imparato a conoscere e ad amare in Italia; prese parte, e certo non da semplice spettatore, alle frequenti riunioni dell'episcopato africano (per esempio a quelle di Cartagine degli anni 397, 403, 411, 418, 419 e di Milevi del 416); tenne continua relazione epistolare su argomenti per lo più d'indole filosofica, dogmatica, morale con oscuri fedeli e con illustri scrittori, quali, ad esempio, S. Girolamo e Paolino di Nola. Ma ciò che dà speciale carattere e fisionomia al periodo del suo episcopato sono le polemiche da lui sostenute contro il manicheismo, contro il donatismo e contro il *pelagianesimo*. Esse costituirono la predominante occupazione della sua vita e gli offrirono il modo di elaborare, di esporre e di difendere in contraddittorio, quel sistema dottrinale che forma il titolo migliore della sua gloria. Dire di queste polemiche in particolare, cioè del loro contenuto dottrinale e del loro sviluppo storico, è riservato ad altro luogo.

L'età avanzata, il bisogno di tempo e di calma, il desiderio di risparmiare alla sua chiesa i dissensi che solevano accompagnare l'elezione di nuovi vescovi, dettarono ad Agostino l'idea di scegliersi un aiuto e di designarsi un successore. Il 26 settembre del 426, ritornato appena da Milevi, convocò il popolo nella *Basilica Pacis* e designò il suo successore nella persona del presbitero Eraclio. I fedeli, alla presenza di appositi notai ecclesiastici, presero atto della sua volontà, ma per quasi trenta volte, acclamando, fecero echeggiare il grido: Augustistinus vita.

Poco dopo, il conte Bonifacio, ribelle alla corte di Ravenna, chiamava dalla Spagna i Vandali. Questi seminarono il terrore e lo sterminio nelle fiorenti province africane, obbligando le scemate forze imperiali a cercare un asilo nella munitissima Ippona, dove s'erano altresì rifugiati i vescovi delle vicine regioni. L'assedio, di cui ben presto Ippona fu cinta, doveva durare ben quattordici mesi. Ma nel terzo mese Agostino, vinto dal dolore per le tante devastazioni che si erano abbattute sulla chiesa e sul territorio dell'Africa, fu colto dalle febbri e, poco dopo, tra la continua lettura dei salmi penitenziali e nella tarda età di 76 anni morì, la notte del 28 agosto 430.

Sepolto nella Basilica Pacis, trasportato in Sardegna dai vescovi africani, fu riscattato dalle mani dei Saraceni per opera di Liutprando e trasferito a Pavia, dove tuttora riposa nella chiesa di S. Pietro.